

# tramonto di una leadership



Silvio Berlusconi FOTO INFOFOTO

## «Il primo no venne dalla piazza delle donne»

ELLA BAFFONI  
ROMA

Francesca Izzo è una delle promotrici di *Se non ora quando?*. Docente di Storia delle dottrine politiche all'Oriente di Napoli, è fuori Italia. Ma l'impatto della notizia coglie anche lei, che partecipa con passione alle vicende politiche italiane.

Una cosa le preme innanzitutto: ricordare come la grande manifestazione che ha portato da tutt'Italia una miriade di donne in piazza del Popolo, quel 13 febbraio, è una questione politica che aveva come obiettivo tutt'altro dall'esito giudiziario di cui si parla oggi. Sì, scatenanti furono le cronache delle serate di Arcore, la vicenda delle olgettine, la lettera di Veronica Lario. Ma «nell'appello che indicava la manifestazione o dal palco in piazza mai si è fatto il nome di Berlusconi. Certo la vicenda del presidente del Consiglio era il sintomo di un clima generale, ma solo la punta di un iceberg. La manifestazione clamorosa di uno stato diffuso, generalmente nascosto, sotterraneo, che attecchiva alla questione delle donne».

**Allora ci fu un diffuso sentimento d'indignazione...**

«Già, e lo sdegno ha accomunato mondi che prima di allora non avevano avuto se non sporadici rapporti. Ci fu il sentimento comune di intollerabilità di quella situazione: le battute, le barzellette, un continuo alludere alla potenza sessuale... a tutto questo si è sommata l'indignazione per l'impunità».

**L'impunità, almeno quella, adesso è fi-**

### L'INTERVISTA

#### Francesca Izzo

«Ferito il senso civico. Dallo sdegno nacque "Se non ora quando?"

La sentenza oggi ci dà ragione: altro che scherzi, queste sono cose serie»



nita.

«La condanna è pesante, anche più alta delle richieste del pubblico ministero. Bisognerà leggere il dispositivo, capire bene. Sta di fatto che tutta quella vicenda e il suo contorno, al di là delle questioni penali e giudiziarie, ha avuto un ruolo emblematico nella storia di questi anni. Credo che sia anche questo, e l'indignazione che ha provocato, a provocare l'allontanamento di una vasta parte dell'elettorato da Berlusconi e dal Pdl, come mostrano i sei milioni di voti in meno alle recenti politiche. E poi, probabil-

mente, c'è stato anche il rifiuto per comportamenti che hanno ferito gangli vitali della coscienza e del senso civico del paese. Scatenando la reazione».

Cioè?

«Il tentativo di derubricare lo scandalo a qualcosa che appartenesse al ludico, all'allegria, al piacere di vivere. Questa sentenza ce lo dice chiaro: basta scherzare, queste sono cose serie e molto rilevanti per la società. La nostra mobilitazione è stato un tentativo, riuscito in parte, in altra parte no, come sempre avviene, di risvegliare un Paese passivo, in preda a oblio e afasia. Sì, uno spartiacque: la presa di coscienza sulla condizione vera dell'Italia».

**Un risveglio agito, e questa è davvero una nostra peculiarità, da un movimento di donne.**

«Abbiamo affermato dei valori comuni, li abbiamo rivendicati insieme. Dopo la manifestazione ci accusarono di voler giudicare tra buone e cattive, di essere contro le olgettine. Non fu che il tentativo di dividere il movimento, appello penoso a un moralismo d'acatto. Noi abbiamo affermato i nostri valori, senza mettere in discussione la libertà di ciascuno. Sulle vicende di rilevanza penale sono i giudici poi a dover intervenire».

**Una delle conseguenze di questa sentenza è il rinvio a giudizio per chi ha fatto falsa testimonianza, tra cui moltissime ragazze.**

«La responsabilità penale è personale, come la falsa testimonianza. Non c'è da dare nessun giudizio morale su comportamenti personali, quello che a noi preme è affermare questioni di valore generale se non universale. È vero che le vicende politiche e quelle giudiziarie dovrebbero essere separate. Ma gli anni che abbiamo alle spalle ne sono stati pesantemente segnati. Ora ci sono finalmente dei punti fermi. La crisi morale ma anche quella economica non si può superare senza il coinvolgimento delle donne. L'esistenza di questo governo, in una situazione così delicata, è in qualche modo una garanzia. Una risorsa di cui dovremmo avere cura».

## Il partito personale non esce dalla crisi e s'immola per il capo

### IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

**LA DURA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI MILANO HA UN INDUBBIO RISVOLTO STORICO-POLITICO, DESTINATO** a incidere sull'andamento della legislatura, a proiettarsi anche oltre la congiuntura attuale. E il suo nitido riflesso politico emerge con forza non certo perché i giudici abbiano emesso una abnorme condanna per Berlusconi, spinti da esplicite e inconfessabili motivazioni partigiane. Questa stanca riesumazione del vetusto teorema delle toghe rosse è solo una misera risposta di propaganda, così palesemente sprovvista di qualsiasi aggancio con le risultanze processuali che non merita alcuna seria considerazione critica.

Il profilo politico della vicenda affiora non già perché nei tribunali della penisola si incontri uno sfacciato uso politico della giustizia, con una magistratura d'assalto che si accanisce contro il capo assoluto della destra. Il connotato politico della vicenda si rivela con trasparenza perché l'accavallarsi una dopo l'altra di pesanti pene che ricadono sulla testa di Berlusconi riaccende una antica regolarità della storia repubblicana. Si tratta dell'intervento di un fattore esterno, non collegato cioè alle normali dinamiche elettorali, che si impone in maniera irresistibile come la causa immediata della netta cesura che infrange la continuità dei cicli politici.

Fattori esterni al consueto gioco competitivo furono al centro delle tragiche vicende che si sbarazzarono di Moro (uccisione per mano del partito armato del principale politico degli anni 60 e 70, artefice di una evoluzione modernizzatrice della repubblica dei partiti in vista di uno sbocco nell'alternanza al governo). Anche la decapitazione politica di Craxi, cioè di uno degli attori egemoni e con un assoluto potere di interdizione esercitato con estremo cinismo negli anni 80, assunse i tratti di una rovina esterna (tintinnio delle manette) e non imputabile al maturare dei rapporti di forza elettorali.

Con Berlusconi, che solo la triste decadenza etico-politica registrata negli ultimi vent'anni costringe ad annoverare tra le figure degne di un qualche rilievo storico-politico, il fattore esterno è convocato per la terza volta come l'elemento dirompente incaricato di sferrare dei colpi micidiali agli assetti di potere esistenti. Non che il Cavaliere sia stato atterrato in maniera definitiva solo per il sopraggiungere della variabile giudiziaria. Ma è indubbio che sebbene ferito, più volte sconfitto alle urne, Berlusconi ha avuto sempre la forza di riorganizzare le truppe fedeli e la accanita determinazione di tornare a incidere nella dialettica politica come un fattore di inquinamento, di deviazione, di regressione.

Alle corde, con i segni di chi versa in un chiaro stato confusionale, e in sofferenza palese, per le sgradite evoluzioni della battaglia politica e per gli esiti non certo favorevoli del

confronto elettorale, il leader della destra subisce il colpo letale con le condanne che avanzano nel pieno rispetto delle procedure di uno Stato di diritto. E qui il problema vero non risiede certo nei verdetti letti dai giudici, e che sono maturati con tutte le garanzie processuali previste dall'ordinamento. Il nodo più importante rimanda ancora una volta alla destra e alla sua storica incapacità di gestire in tempo dovuto il problema, da molti anni divenuto non rinviabile, della successione del capo, da rimuovere perché senza più credibilità e prestigio.

L'aporia di un partito personale che non sa prendere le distanze da un capo che lo conduce con sé in un abbraccio mortale che dura fino alla perdizione non è stata sciolta. Forse perché proprio la difesa senza quartiere del leader dalle procure è stata una delle ragioni originarie, e di quelle fondanti, del partito-azienda. E così però il partito, che non ha mai progettato i modi organizzativi adeguati e i passaggi politici ineludibili per istituzionalizzarsi come una agenzia collettiva spersonalizzata, frana dinanzi all'annunciata sciagura del capo.

Incapace di risolvere con degli strumenti politici efficaci il compito non rinviabile di garantirsi le condizioni di una durevole sopravvivenza politica, gli stati maggiori della destra annunciano il desiderio di un sacrificio estremo, in segno riconoscibile di fedeltà totale verso il capo umiliato. La destra con la sua inettitudine politica acuisce il peso dell'irruzione catastrofica del fattore esterno e cerca anzi di utilizzarlo per trarne un qualche profitto (im)politico ravvicinato. Il fattore esterno come ferita mai cicatrizzabile è per la destra l'eterna frattura da tenere sempre aperta per impedire la opportuna normalizzazione del sistema politico.

Più che lungo il recuperato asse di tipo europeo, quello ruotante sulla coppia destra-sinistra e incamminato quindi sulle tracce ancora visibili dell'antico conflitto capitale-lavoro, l'esercito berlusconiano predilige muovere compatto verso una battaglia campale incentrata sulla polarità legale-illegale. Sul tema sempre caldo della giustizia vengono ricercati risentimenti, rispolverate passioni roventi, recuperati toni esasperati, costruite immagini di nemici e disegnate icone di presunti martiri immacolati. La destra intende sfuggire ancora una volta dalla logica della politica e preferisce perciò arroccarsi attorno a fratture assolute che non tollerano compromessi, negoziati perché se accolti condurrebbero diritti al naufragio della legalità.

Per una nemesi in fondo prevedibile Berlusconi, che in vent'anni ha imposto il registro leggero del comico, escogitato come una strategia seduttiva per espellere la durezza dei problemi e per annebbiare la referenzialità semantica delle parole, chiude il suo lungo ciclo politico assaporando l'esperienza amara del tragico.